

Sinonimia, plurisemia e sinestesia nella cucina camerunense

Monica Dal Pos - Università di Venezia “Ca’ Foscari”

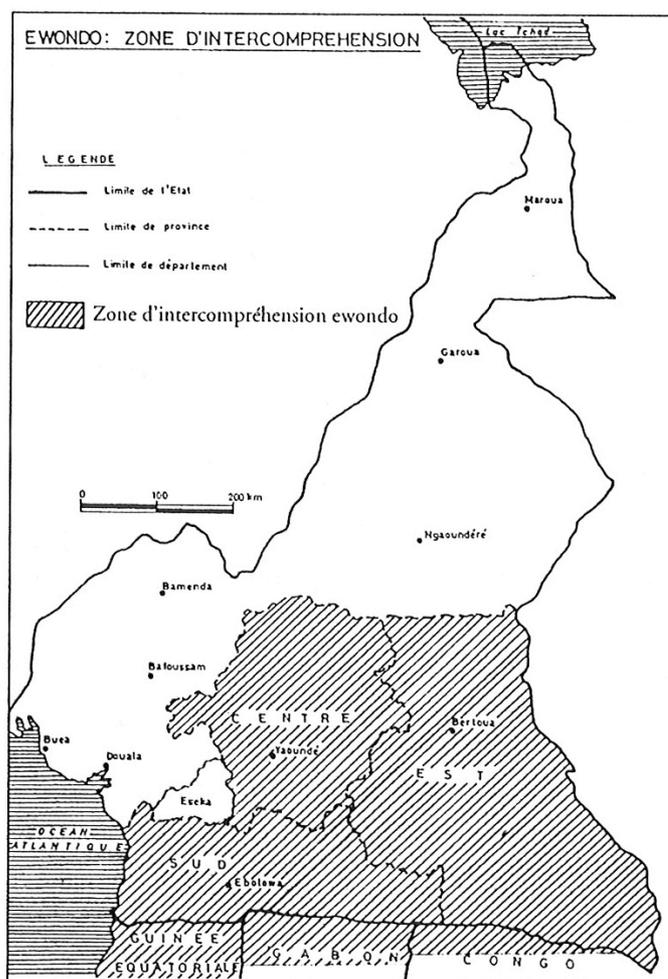
SUMMARY

Nutrition has proved to be a particularly favourable field of research as a source of anthropological data and for appreciating the richness of ethnolinguistic diversity. This article aims to present some of the linguistic phenomena observed during the field research into street food in Bonanjo, an area in the center of Douala, the economic capital of Cameroon. The Ethnolinguistic material regarding the culinary aspects has been gathered in urban context where different languages and dialects are used in the social communication. This refers primarily to Cameroonian-French, Douala, Ewondo and Eton.

The first phenomenon observed is an extension of the synonymous range; in simple terms, there is a great variety of synonyms used to describe the same type of food or key ingredient. The second occurrence reported is an inclination towards the use of synesthesia, for example expressions concerning trade and business commerce. The third phenomenon is polysemy, illustrated by a small sample of linguistic expressions. A number of proverbs and idiomatic expressions in Ewondo, the context used and semantic field of reference were grammatically analysed. The final section of the article illustrates Ewondo’s terminology used in the context of taste perception and the synesthesiae which appeared in the linguistic images.

In questo articolo, vorrei tornare sui temi linguistici esplorati durante la mia ricerca etnografica sull'alimentazione di strada in ambito urbano a Douala¹, dove la comunicazione sociale è profondamente segnata dal plurilinguismo: il francese e l'inglese, il tedesco, lo spagnolo e l'arabo, le lingue autoctone quali il douala, l'idioma della medesima città, il bamileke, l'ewondo, il bassa, il bakoko, infine il franco camerunense e il pidgin anglo-camerunense. Questa situazione di plurilinguismo si è costituita tramite frizioni, pressioni e contaminazioni che hanno messo in relazione gli

¹ Questo saggio è, infatti, basato sul materiale etnografico raccolto sul campo nel corso negli anni 2004-2009 e finalizzato rispettivamente alla tesi triennale, *Manger sur la route. L'alimentazione di strada a Bonanjo (Douala, Camerun)* e alla tesi specialistica, *Manger en route. La ristorazione di strada a Bonanjo (Douala, Camerun)*, condotte sotto la supervisione del Prof. Giovanni Dore e discusse presso l'Università Ca' Foscari di Venezia (a.a. 2004-05 e a.a. 2008-09). Colgo, altresì, l'occasione per ringraziare la Prof.ssa Ilaria Micheli, i cui preziosi suggerimenti e considerazioni hanno arricchito il capitolo, *La Torre di Babele a tavola*, da cui è tratto questo saggio.



Zona di intercomprensione della lingua ewondo.

Fonte: Essono, 2000: 12.

idiomi locali e quelli di imposizione coloniale all'interno di specifici rapporti storici e culturali. Naturalmente le lingue di prestigio sia straniere che locali esercitano una sollecitazione maggiore, cedendo molti più vocaboli di quanti non ne assumano; tuttavia, il contesto cittadino fa sì che il flusso non sia solamente unidirezionale, pur rimanendo asimmetrico.

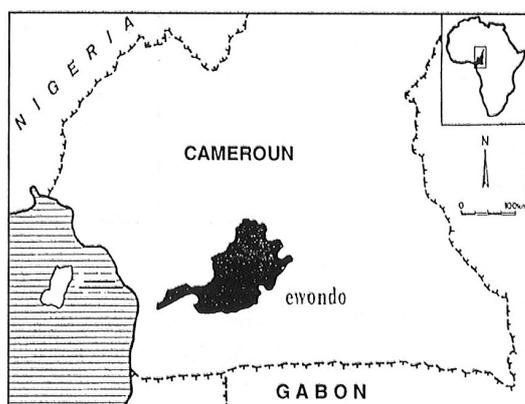
L'area gastronomica si rivela una dimensione particolarmente privilegiata per intercettare i movimenti linguistici e culturali intercorsi nel tempo, che si rivelano mediante i calchi, le perifrasi, le variazioni ortografiche e fonetiche ed i prestiti quali vere e proprie "spie del linguaggio gastronomico".

L'uso di *bâton de manioc* in luogo di *miondo* o *bobolo* e *ebobolo* è un esempio di perifrasi, così come la diversità morfologica tra il francese e gli idiomi locali, che formano il plurale attraverso i prefissi *me-* (ewondo) e *ma-*; *mi-* (bassa,

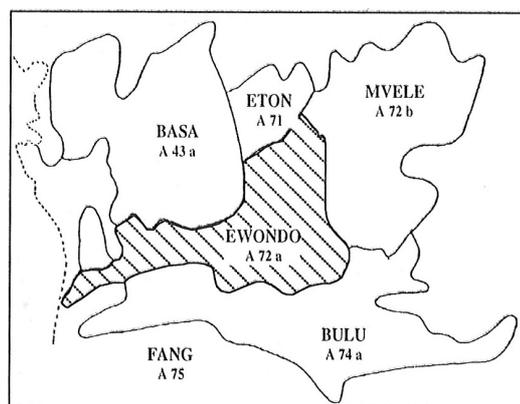
douala), comporta la france-sizzazione dei prestiti: perciò *miondo* in francese diventa singolare *le miondo* in luogo di *les miondos*, mentre al plurale *makala* si traduce con *beignet* al singolare.

Il primo fenomeno che propongo di osservare è la tendenza all'ampliamento dello spettro sinonimico. Sul campo ho potuto rilevare una grande varietà di sinonimi nelle lingue locali, che si differenziano l'uno dall'altro per differenza ortografica e fonetica e che sono usati per indicare il medesimo alimento o l'ingrediente di base. *Bobolo* ed *ebobolo* sono le varianti in lingua ewondo di un accompagnamento, a base di manioca molto diffuso nella cucina camerunense; *kpem*, *kwem* e *kwem* sono, invece, rispettivamente le denominazioni usate in lingua ewondo, *boulou* e *bassa* per indicare le foglie di una pianta verde, impiegate nella preparazione della medesima pietanza. Nella tabella² sottostante riporto ulteriori etichette linguistiche di piante le cui parti - grani, foglie e frutti - hanno impiego in cucina.

² Tutte le voci riportate nella tabella, fatta eccezione per *kpem*, le cui varianti sono state raccolte dalla sottoscritta sul campo, sono state trascritte conformandomi agli Autori. In proposito, essi precisano le convenzioni adottate in relazione alla lingua francese: u=ou; g=gu; j=dj; s=ss; e, aggiungono che si leggono tutte le lettere (Tongo and Ekwalla, 2003: 121).



Area di diffusione della lingua ewondo.
Fonte: Essono, 2000: 9.



La lingua ewondo e lingue confinanti.
Fonte: Essono, 2000: 9.

Tabella: terminologia delle piante

Nome scientifico	Douala	Bakoko (Bkk) Bassa (Bas)	Beti (Bet) Boulou (Bou) Ewondo (Ewo)	Bamileke Dschang ³ (Ds) Bangante (Bgt)
<i>Tetrapleura tetrapleura</i>	Ese	Sasas (Bas)	Akwa, kowa (Bou) Akpwa (Ewo)	
<i>Amaranthus hybridus</i>	Ewole	Poga (Bas)	Folong (Ewo)	
<i>Aframomum exscapum</i>	Mbongolo	Mbongo (Bas)	Mwonlo (Bet)	
<i>Vernonia amygdalina</i>	Ndjansang		Esesang (Bou)	Djansent (Bgt)
		Kwem (Bas)	Kpwem (Bou) Kpem (Ewo)	
<i>Ocimum basilicum</i>	Masepu	Masep (Bas)	Masep (Ewo)	

Il secondo fenomeno è la propensione alla sinestesia evidenziata dalle espressioni il cui contesto d'uso è il commercio, e per la precisione il *petit commerce*, e il mercato, ovvero il *marché* inteso come andamento degli affari. Se, infatti, al termine della giornata Virgine aveva constatato che le vendite erano andate male esclamava: «*Le marché était dur aujourd'hui*» e la sua collega Jeannette replicava: «*C'est ndzindza*⁴». *Le marché est dure*, “il mercato è duro”; *le marché est caillou*, “il mercato è come la pietra”; e *le marché est sec*, “il mercato è secco” sono espressioni nelle quali si fa riferimento - direttamente o ricorrendo a una metafora - ad una delle

³ Le piccole città di Dschang e Bangante si trovano rispettivamente nella regione del *Sud Ouest* e in quella dell'*Ouest*. Esse sono abitate prevalentemente da popolazioni bamiléké, che parlano varietà dialettali della medesima lingua.

⁴ Il termine è presente con grafie alternative: *jinja*, *tsindza*, *nje'nia* e *djijia* nel ricettario *Les trésors de la cuisine camerounaise* (p. 24), di Mun'a Yous, pseudonimo di Luise A. Wonje Dika-Kingue.

qualità relative alla consistenza delle cose, ossia alla durezza, nonché ad una delle quattro qualità elementari, il secco. Nell'ambiente ristorativo la durezza e la secchezza sono attribuzioni richiamate per riferirsi al cattivo andamento delle vendite. Tuttavia, sul campo, l'espressione che ha maggiormente attirato la mia attenzione è stata, appunto, *le marché est ndzindza*: un modo di dire acquisito anche dal linguaggio pubblicitario. Durante il mio ultimo soggiorno ho visto, infatti, un cartellone pubblicitario che riportava questa locuzione: il che significa che si tratta di una frase idiomatica comprensibile da tutti i parlanti. *Le marché est ndzindza* avrebbe come riferimento fisico lo zenzero e, forse, il gusto amaro e pungente che lo contraddistingue: lo stesso amaro provato da un'operatrice che constata il penoso andamento delle vendite e che, quindi, prova una pungente tristezza, osservando una scarsa affluenza della clientela. Dunque, si tratterebbe di una trasposizione dalla sfera dei sensi al contesto commerciale e alla esperienza emotiva per assegnargli una valutazione negativa.

La polisemia è il terzo fenomeno linguistico venuto alla luce attraverso un piccolo campione di espressioni linguistiche, che ora esaminerò nei dettagli.

Múndzámòtó e *múándzámòtó*, due lemmi in lingua douala⁵, mi sono giunti all'orecchio come un gioco di parole nel corso di una piacevole e proficua chiacchierata con i miei collaboratori.⁶ *Múndzámòtó* è un composto sintagmatico che indica il possesso ed è formato da due sintagmi. Il primo, *múndza*, vuol dire sposa. Il sostantivo è seguito sempre dal genitivo, mediante il quale si esprime il complemento di specificazione, oppure da un pronome personale possessivo: *múanʒ'am*, la mia sposa⁷. Il secondo, *moto*, indica l'essere umano, la persona senza specificazioni di genere. Dunque, il sintagma vuol dire "la donna di un altro".

Mwándzámòtó è un'unità sintagmatica qualificativa, anch'essa formata da due sintagmi, che si riferisce al pesce di piccola taglia che a Douala viene consumato fritto. È la cosiddetta "frittura". Il primo termine, *mwándzá*, è riportato nel vocabolario *Duala-Français* nella forma senza /a/, la quale è identica a "sposa", *múndza*⁸ con il significato di fiume e mare. Nel dizionario troviamo anche il termine *munʒánʒe*⁹, che, secondo Helmlinger, si riferisce ad alcune specie di pesci appartenenti alla famiglia degli Scomberesocidi. La classificazione, per i cui dettagli si rinvia alla lettura della nota relativa al termine in questione, solleva tuttavia ulteriori dubbi sulla reale valenza

⁵ La Lingua douala conta all'incirca 87.000 parlanti ed è diffusa nel Sud Ovest e nella zona sud occidentale del Paese, in particolare nella regione del Littoral, il cui capoluogo è Douala: l'area di diffusione di questi lemmi dovrebbe, quindi, coincidere con quest'area.

⁶ Si tratta di Jeannette, che gestisce un piccolo "ristorante" situato lungo una tranquilla stradina che si trova nella zona centrale di Bonanjo. Dopo aver servito l'ultimo cliente, Jeannette pranzava all'unico tavolo all'aperto del ristorante, all'ombra di una grande albero di mango. Io le facevo spesso compagnia e talvolta si univa a noi anche Thomas, la cui agenzia si trova accanto al locale di Jeannette dove consuma i pasti e al quale talvolta fornisce dell'acqua. È stato nel corso di una di quelle allegre e proficue chiacchierate che udito questo gioco di parole. I miei interlocutori mi dissero che erano in lingua douala, ma non entrano in dettagli semantici, forse in seguito alla mia espressione aggrottata. Poi chiesi ulteriori ragguagli a Solange e al mio amico Desiré, che è parla douala ed ha un livello di istruzione medio-alto. Egli è stato contatto solo in questa occasione.

⁷ Helmlinger, 1972: 172. Si segnala che il vocabolario riporta *mújna*, mentre nel testo la consonante palatale /j/ è stata sostituita con la consonante postalveolare /ʒ/ per rispettare la trascrizione fonetica.

⁸ Helmlinger, 1972: 172.

⁹ Helmlinger, 1972: 172. Si segnala che anche per questo termine si è provveduto alla sostituzione della consonante palatale /j/ con la postalveolare /ʒ/ per le stesse ragioni. Nel vocabolario, alla voce *munʒánʒe, mi (2)*, leggiamo: *poisson de la famille des scombrésocidés: aiguillette ou orphie (tylosurus)*. Il dizionario Zanichelli, Francese-Italiano traduce la parola *aiguillette* con striscia sottile di filetto impiegata nel contesto culinario e *orphie* con aguglia: evidente che un lemma comune non può essere classificato scientificamente, perciò *munʒánʒe* non appartengono alla famiglia degli Scomberesocidi, che afferiscono all'ordine dei Beloniformi, così come l'aguglia.

semantica da attribuire al vocabolo *múándzá*. Stando, infatti, alle regole che normano la formazione di una parola composta, alle voci del vocabolario, nonché a quelle degli informatori, che mi hanno ribadito che l'unità sintagmatica si riferisce al pesce usato per cuocere la frittura, l'espressione non dovrebbe essere *múnzánzémòtò*, al posto di *mwándzámòtò*? Per cercare di sciogliere questo groviglio linguistico ho consultato Desiré, un amico douala, il quale ha confermato quanto detto da Solange¹⁰: ossia che *múndzá* e *mwándzámoto* significano, rispettivamente, sposa e frittura. Desiré ha sottolineato anche la distanza semantica delle due parole, *múndzá* e *mwándzámòtò*, provocata dall'enfaticizzazione della /a/; e ha specificato che *moto* non voleva dire solo persona, ma anche gruppo, tribù e famiglia. Queste espressioni, il cui significato si fonda sul gioco vocalico, si prestano anche ad essere usate per far un po' arrabbiare i pescivendoli, chiedendo loro: «*Je voudrais des múndzámòtò*», “vorrei la donna d'altri” al posto di: «*Je voudrais des mwándzámòtò*», ovvero “vorrei del pesce da frittura”. Se per le due espressioni appena analizzate conosciamo almeno la lingua di appartenenza, l'origine linguistica dell'espressione *manger ndziò* rimane sconosciuta: si potrebbe ipotizzare che si tratti di una locuzione pidgin. Ad ogni modo, per il momento, maggiori informazioni relative al significato e al contesto d'uso ci giungono nell'esegesi di Solange:

Solange: «[...]. *Escroquerie, donc on t'a donné quelque chose, tu n'as pas payé. Peut-être, un monsieur me vois là, comme je passe, il dit: “Vien prendre le poisson”. Je mange son poisson: peut-être il croyait qu'on part à la maison, bon je refuse, donc je mangeais son poisson ndziò: j'ai escroqué. [...]. Parce que, ici même les taximen qui vont te porter sans payer. Arrivée à la destination tu lui donne l'argent. Il dit: “No, laisse l'argent”. Peut-être il s'attend de quelque chose, alors toi, tu dits: «Ah laisse-moi! J'ai pris ton taxi ndziò eh! Je m'en vais». [...]. Bon tu habites la maison administrative, tu ne payes pas l'eau, tu ne payes pas le courant, on peut dire: «Tu as le courant ndziò, tu as l'eau ndziò». Ce n'est pas seulement pour manger. [...].*
 ... La fille répond à l'homme: “Une boisson comme ça, ce que tu as donné, c'est ça que tu fais le chantage; que tu m'as donné la boisson, pour que je viens chez toi? Ah, j'ai bu ta boisson ndziò”. Alor le monsieur lui répond: “C'est comme ça que tu vas mourir ndziò!” C'est le théâtre à la télé, qui s'appelait Voyage de nuit, donc promenade de nuit, comme on dit Yaoundé by night, Douala by night.

Dalle espressioni evidenziate nella nota di campo, risulta che il termine *ndziò* è adottato in molteplici contesti, che vanno dal cibo alla morte, passando per i mezzi di trasporto e le fonti energetiche, per denotare una forma di insolvenza fraudolenta, compiuta da un cittadino, che si sottrae alle leggi di mercato non pagando i beni e i servizi erogati. Perciò *avoir l'eau ndziò*, *le courant* e *le taxi ndziò*, equivalgono a consumare a scrocco l'acqua, la luce, il taxi, ecc. La locuzione è altresì usata quando, disattendendo alla prassi del dare, ricevere e contraccambiare, il ricevente non contraccambia il donatore con il dono che egli si aspetta. Per esempio, una signora ha mangiato e bevuto a scrocco, ovvero *ndziò*, qualora lei disattenda le aspettative del suo donatore.

¹⁰ Solange è il nome della mia principale collaboratrice.

La sinonimia, la sinisteticità e la plurisemia, indicati con gli esempi precedenti, mi impongono ora di analizzare meglio il significato delle locuzioni, prevalentemente in lingua ewondo, diffuse in ambito culinario. In particolare, presenterò gli exempla, le espressioni proverbiali ed idiomatiche nonché le sentenze con valore paradigmatico, che prendono a riferimento gli ingredienti, i cibi e le pietanze, al fine di comprendere a quale campo semantico alludono e il loro contesto d'uso.¹¹

Bidi binə akuma yduk [edúg]¹²

Bidi [Il cibo, sost. plu. cl.8]: bi [PS, cl.8, plu.]¹³ + di [RN]¹⁴ // *binə*¹⁵ [è, V₁ 3° per. plu]: bi [PV, cl.8, plu.] + nə [RV del verbo essere]¹⁶ // *akuma* [la ricchezza, sost. plu. cl. 5] // *yduk* [del gabinetto, compl. di spec.].

Il cibo è la ricchezza del gabinetto.

Bidi binə biem yduk

Bidi [Il cibo, sost. plu. cl.8] // *binə* [è, V₁ 3° per. plu.] // *biem* [la cosa, sost.] // *yduk* [del gabinetto, comp. di spec.].

Il cibo è la cosa del gabinetto.

¹¹ Preciso che, il materiale presentato è ibrido dal punto di vista dei generi, poiché il criterio adottato non era improntato sulla selezione, ma sul tema e il contesto d'uso. Inoltre, puntualizzo che, dal punto di vista metodologico una parte del materiale era stato raccolto spontaneamente nel corso della fase centrale della ricerca sul campo, ascoltando il filo dei discorsi e dei ricordi di Solange, quando mi rievocava la sua infanzia, e mi narrava le storie di famiglia, del villaggio paterno e dei Bianchi. In seguito, chiesi espressamente a Solange di richiamare alla mente i modi di dire in lingua ewondo, che avevano per referente il cibo, al fine di registrarli. Va precisato, però, che Solange ha sempre vissuto e lavorato in un contesto urbano francofono, anche se ha frequentato le scuole elementari a Kokodo, il villaggio paterno dove si parla eton, e per due anni quelle professionali a Buea, che è anglofona. Solange, quindi, parla francese, inglese, pidgin anglo-camerunense, il douala, l'eton, e l'ewondo, la lingua materna, di cui ritiene di possedere una buona competenza; minore è invece, quella dell'eton. Dunque, avevo sempre nutrito il sospetto che i proverbi contenessero termini e contenuto ewondo ed eton. In effetti, un giorno Solange mi annunciò che la seconda, la terza e l'ottava locuzione fra quelle riportate, appartenenti al patrimonio culturale e linguistico degli Eton, mi erano state tradotte in ewondo. In ogni caso, trattandosi di due culture d'area simile, le lingue sono intercambiabili, quindi è verosimile che i proverbi siano presenti in entrambe le lingue; oppure potrebbero essere delle varianti dialettali. Citando, infatti, qualche proverbio a Amagou e a sua moglie Regine, parlanti ewondo, e a Ondobo, parlante eton, tutti comprendevano quanto andavo dicendo e osservavano delle varianti. L'incompletezza dell'analisi grammaticale e di quella semantica è dovuta alle difficoltà riscontrate e causate dall'assenza di un nutrito campione di parlanti e di un vocabolario di lingua ewondo, dalla sola disponibilità, quale fonte di consultazione della grammatica pubblicata da Essono, professore di Linguistica africana all'università di Yaoundé, che non figura nelle bibliografie di studi linguistici, e, infine, dalla mancanza di altri casi di studio. Vedi Essono, 2000.

¹² Variante, in Essono, 2000: 160.

¹³ PS è il pronome sostantivale, il morfema in genere con un tono basso, che determina la formazione, la flessione nominale, la classe e il numero del sostantivo.

¹⁴ RN è la radice nominale, formata dalla radice /di/: mangiare. È la radice che consente la formazione di un sintagma nominale o verbale, a seconda degli elementi morfemati aggiunti.

¹⁵ Nel proverbio il verbo essere è un ausiliare usato per esprimere situazioni descrittive avente valore sostantivale, verbale, aggettivale e come apposizione nel predicato nominale.

¹⁶ In lingua ewondo, il verbo essere ha quattro radici verbali, che esprimono rispettivamente la nozione di esistenza o di identità: /bǎ/, essere, usato al passato e al futuro; /nǎ/, essere, usato al presente; /sǎ/, non essere nel senso di non esistere, usato alla forma negativa, solo al presente e /ngǎ/, essere ancora, esprime un'esistenza permanente, ed è coniugato al presente continuo. Questi verbi, detti verbi di esistenza, sono irregolari, difettivi e ausiliari, caratteristiche che li contraddistinguono rispetto a tutti gli altri verbi. Come vediamo nel proverbio, il verbo essere è formato con la radice verbale /nǎ/, è un ausiliare usato al presente indicativo nominale, in un contesto descrittivo (Essono, 2000: 542).

Questo proverbio è emerso mentre Solange ed io disquisivamo sul significato degli alimenti che le avevo portato dall'Italia, in segno di riconoscenza per la sua collaborazione. Conoscendo i costumi occidentali, Solange apprezzò il mio gesto, che ripeto ogni volta che arrivo in Camerun: nella mia valigia, infatti, c'è sempre qualche prodotto gastronomico per lei. Tuttavia, la mia collaboratrice mi disse che il forno, il frigorifero e il tessuto per cucire il *kaba*, che le avevo totalmente o parzialmente regalato, erano gli oggetti ai quali lei attribuiva un effettivo valore, perché, durando nel tempo, racchiudono in sé anche il ricordo del donatore. E ancor più apprezzati sono i prodotti occidentali, che i Camerunensi considerano migliori per qualità, come gli indumenti e le apparecchiature tecnologiche¹⁷, come si ricava dalle parole di Solange:

Tu donnes le gâteau à maman Monique, tu veux que ça lui fasse quoi? Dit-moi: elle mange le gâteau qui sort de l'Europe. C'est bon, Monica veut me faire goûter les choses de l'Europe, mais ce n'est pas un souvenir pour elle: le gâteau ça se mange, ça part dans les ventre et ça sort. Le souvenir de maman Monique, tu lui gardes quelque chose comme ça [indica il frigorifero], qu'elle va garder jusqu'à sa mort. [...]. C'est le souvenir qui est important, parce que ça dure, ça dure, ça dure. Il y a un proverbe un Beti qui dits...

A differenza degli oggetti, il cibo non ha il valore di un dono, perché, trasformandosi, non dura e perché nella tradizione camerunense la condivisione delle vivande è semplicemente un atto dovuto e consueto, certo gradevole, al quale però non si conferisce una speciale valenza simbolica.

***Bidi ntañan binə mbwn áyen, bite mbəp ádí* (proverbio eton)**

Bidi [Il cibo, sost. plu. cl. 8] // *ntañan* [dei Bianchi, compl. di spec.] // *binə* [è, V₁ 3° pers. plu., indicativo] // *mbwn* [bello, buono aggettivo qualif.] // *áyen* [da vedere, V₂ 3° pers. plur. infinito] // *bite* [ma?] // *mbəp* [cattivo, agg. qualif.] // *ádí* [da mangiare, V₃ 3° pers. plur. infinito].

Il cibo dei Bianchi è bello da vedere, ma cattivo da mangiare.

Questo modo di dire sottolinea la grossolanità, che connota negativamente le popolazioni eton che vivono nei villaggi, all'opposto dei cittadini ewondo. Il loro essere *villageois* si riflette, dunque, anche nei loro comportamenti alimentari, caratterizzati da un atteggiamento conservativo, che li induce a rifiutare le pratiche alimentari dell'altro più diverso da sé, sminuendone la sostanza.

***Eton badi suaba ba:tzok ninə fromage* (proverbio eton)**

Eton [Gli Eton, sost. plu.] // *badi* [mangiano, V₁ 3° pers. plu, indicativo]: *ba* [PV] + *di* [RV del verbo mangiare] // *suaba* [il sapone, compl.ogg.] // *ba:tzok* [credendo, V₂] // *ninə* [che sia, V₃] // *fromage* [formaggio, compl.ogg.].

Gli Eton mangiano il sapone credendo che sia formaggio.

¹⁷ I telefonini o gli elettrodomestici: quest'ultimi sono un bene di lusso a causa del loro costo elevato in rapporto al basso potere di acquisto della popolazione.

Questa sentenza riassume la vicenda di un uomo Eton che si reca ad Obala, suo capoluogo di *arrondissement*, per vendere il raccolto del cacao. Lì incontra un amico, che gli propone di assaggiare un panino con il formaggio. Prima di procedere con la narrazione, occorre però precisare che Solange e Françoise usano l'etichetta linguistica Emmenthal per riferirsi al formaggio, il cui colore è uguale al sapone di Marsiglia e la cui durezza è analoga al *macabo*, perciò in genere il sapone è denominato *savon macabo*. Torniamo al nostro signore, che al mercato compera del pane, un pezzo di sapone, che scambia per formaggio, una scatola di pomodoro concentrato, che scambia per una scatola di sardine e delle caramelle, che avrebbe seminato per far crescere l'albero delle caramelle. Il suo amico lo avvisa che ciò non sarà possibile, ma lui lo accusa di non volere che egli mostri alla sua gente di essere stato in città. Giunto al villaggio farcisce i panini e li dispensa alle mogli, che si accorgono subito di mangiare un panino al *savon macabo*. Così è nata questa storiella, che si racconta per sottolineare la semplicità degli Eton.

Wayinə waláŋ mə miyá ábum.

Wayinə [Tu vuoi, V₁, 2° pers. sing.] : w [PV, 2° pers. sing.] + a [morf. presente indicativo] + *yi* [RV verbo volere] + *nə* [?] // *waláŋ* [che ti conti, V₂, 2°pers. sing.] : w [PV, 2° pers. sing.] + a [Morf. presente indicativo] + *láŋ* [infinito verbo contare] // *mə* [i miei agg. poss.] // *miyá* [intestini, compl. ogg.] // *ábum* [nel ventre, compl. di stato in luogo figurato].

Vuoi che ti conti i miei intestini nel ventre?

Questa espressione idiomatica ricorre quando, come dice Solange, «*Quelqu'un fouille ta vie jusqu'au vouloir connaître toute ta vie, alors tu lui demandes: "Tu veux compter mes intestins?"*». Fa riferimento ad un organo interno, e quindi nascosto, che per analogia allude alla vita intima e segreta di una persona, che non deve essere inopportunamente indagata.

Onə anə óndúndu

Onə [Tu sei, V₁, 2°per. sing.]: o [PV, 2° pers. sing.] + *nə* [RV del verbo essere] // *anə* [come] // *óndúndu* [il peperoncino, compl. ogg.].

Tu sei come il peperoncino.

Unə anə óndúnduo a ndúon [ndóan]¹⁸

*Unə*¹⁹ [Tu sei, V₁, 2°per. sing.]: v [PV, 2° pers. sing.] + *nə* [RV del verbo essere] // *anə* [come] // *óndúnduo* [il peperoncino, compl. ogg., che si lancia ?] // *a ndúon* [nel fuoco, compl. di luogo].

Sei come il peperoncino che si lancia (mette) nel fuoco.

¹⁸ Variante, in Essono, 2000: 382.

¹⁹ Al posto di /o/, pronomine verbale della 2° persona singolare, affisso alla radice verbale del verbo essere nella frase *tu est comme le piment: onə anəóndúndu*, Solange pronuncia una variante libera /u/, che ritengo più probabile leggere come /v/.

Questo modo di dire designa una persona troppo loquace, che, sovrapponendo le sue parole a quelle del suo interlocutore, ne interrompe il discorso. È un'immagine che rimanda a quella provocata dal peperoncino, che appena si mette a cuocere provoca lo starnuto del cuoco.

Bidi binə ngúl yabum

Bidi [Il cibo, ost. plu. cl.8] // *binə* [è, V₁, 3° per. plu.] // *ngúl* [la forza, compl. ogg.] // *yabum* [del ventre, com. di spec.].

Il cibo è la forza del ventre.

Questa sentenza mette in rilievo l'imprescindibilità dell'alimentazione che permette all'uomo di vivere.

Ngúan²⁰ ya woogé e kábàt [kábad]²¹ bátindi áfàlàk

Ngúan [La ragazza, sost. sing] // *ya woogé* [appartiene, V₁, 3° per. sing. indicativo] // *e* [?] // *kábàt* [alla capra, compl. di term.] // *bátindi* [che si attacca, V₂ 3° pers. plur.]: *bá* [PV, 3° pers. plur.] + *tindi* [RV. del verbo attaccare] // *áfàlàk* [dietro, compl. di stato in luogo].

La ragazza nubile “appartiene” alla capra che si attacca dietro.

Si richiama questo proverbio, quando si parla della condizione subordinata della donna, la quale è simbolicamente attaccata alla corda della dipendenza, così come la capra legata all'albero, che non gode della libertà di muoversi.

Bákàt ngúan nə ikomnə ndúon iyam ibidi edi, akə yam ibidi bodbəfə: bedi. (proverbio eton)

Bákàt²² [Si dice, V₁, 3° pers. plur.] // *ngúan* [alla ragazza, compl di term.] // *nə²³* [di, congiunzione finale?] // *ikomnə* [accendere, V₂] // *ndúon* [il fuoco, compl.ogg.] *iyam*

²⁰ Il lemma indica la ragazza “pronta” per il matrimonio, con riferimento al mese e alla luna. Infatti, le donne dicono, *mayen ngúan*, “io vedo la luna”, per indicare il periodo mestruale.

²¹ Variante, in Essono, 2000: 69.

²² *Bá* è l'allocutivo della 3° pers. plur, usato per la forma impersonale “si”. Sottolineo che Solange usa regolarmente il morfema /*bá*/, presente in tutte le forme verbali per indicare la terza persona plurale, per la quale Essono indica invece il morfema *bə* usato dall'informatrice per dire *bákat* in lingua eton, ovvero *bətəka*. Solange ha spontaneamente attirato la mia attenzione sulla diversità fonetica. Per un approfondimento sui prefissi verbali si veda Essono, 2000, cap. 20: 425 e la tabella riassuntiva a p. 180.

²³ Essono definisce il morfema *nə* come un *complémenteur complétif finale*, di solito indicato come preposizione o postposizione. Per quanto riguarda i *complémenteurs* è difficile capire con chiarezza quando un *complémenteur* è avverbio, preposizione o congiunzione, poiché un solo morfema può essere contemporaneamente tutte e tre le forme. Nel caso specifico, /*nə*/ sembrerebbe, quindi, assumere il valore di congiunzione finale. L'Autore, però, non specifica nulla sulla posizione degli altri componenti della frase, o del periodo, nel caso in cui compaia il morfema *nə*. Dai nostri dati, molto limitati, sembrerebbe che la posizione sintattica di *nə* sia: verbo₁ di ingiunzione *bákàt*: *bá* [PV cl.2, morf. 3° pers. plur. con valore impersonale *si*] + *á* [Fo mor. presente indicativo] + *kàt* [RD del verbo dire, nel senso di ordinare] // *ngúan* [complemento di termine] // *nə* // *ikomnə* [verbo₂ di ingiunzione. Per l'ingiuntivo Essono (2000: 491) indica che come pre-prefisso verbale per l'ingiuntivo il tono alto, il quale è assente in questa forma verbale): *i* [PV 2° pers. sing. In questo caso, potrebbe trattarsi di una variante, in quanto Essono indica come PV della 2° pers. sing. /*ø*/, oppure del Fo, ovvero del morfema prefisso della base verbale, la cui funzione è quella di esprimere contemporaneamente il tempo e il modo del verbo, Essono, 2000: 451] + *komne* [BV del verbo accendere]. Ritengo doveroso precisare, che questa descrizione è da intendersi come un tentativo di

[V₃ per preparare,] // *ibidi* [il cibo, compl. ogg.] // *edi* [che mangerà, V₄], *akə* [invece lei andrà, V₅ 3° pers. sing.]: a [PV, 3° pers. sing.] + *kə* [RV del verbo andare, partire] // *yam*²⁴ [a preparare, verbo₆ infinito] // *ibidi* [il cibo, compl. ogg.] // *bodbəfə: bedi* [che gli altri mangeranno, verbo₇, 3° pers. plur.]

Si dice alla ragazza di accendere il fuoco per preparare il cibo che mangerà, invece lei andrà a preparare il cibo che altri mangeranno.

Bákàt ngúan nə ikomnə ndúon ayam ibidi edi ájudyé ayam ibidi bodbəfə: bedi

Bákàt ngúan nə ikomnə ndúon yiam ibidi edi ájudyé (dans sa bouche) akəyam i bidi bodbəfə:bedi.

Ho ritenuto opportuno riportare le tre versioni pronunciate dall'informatrice e riconfermate mediante una seconda intervista. La varietà e la fissità degli incipit mi inducono a supporre che non si tratti di una forma proverbiale, bensì di una sentenza o di un apologo con sfondo morale, appartenenti alla tradizione. Di volta in volta, quindi, il narratore riporta integralmente l'inizio della storia, mentre la parte centrale e quella finale sono soggette a modifiche, preservando tuttavia l'insegnamento del racconto. Ma qual è l'insegnamento del racconto? Solange mi ha ripetuto più volte che suo padre era solito raccontarle questa storiella quando stava per sposarsi. Secondo le norme della tradizione eton ed ewondo, infatti, il lignaggio della futura sposa perde definitivamente la sua forza riproduttiva e produttiva, perché da quel momento la donna appartiene al lignaggio del marito.

Ngué yakat kinə ibele avuan bod badi d'ua mbo bákàt i bele avuan

Ngué [Il porco, sost.] // *yakat* [non dice, V₁ 3° pers. sing.] // *kinə ibele* [che ha, V₂] // *avuan* [il grasso, compl. ogg] *bod badi* [ma sono le persone che lo mangiano, V₃] // *dua mbo bákàt* [coloro che dicono, V₄] // *i bele avuan* [che esso ha il grasso, V₅].

Il maiale non dice che è grasso, ma sono gli altri a dire che ha il grasso.

Con questo modo di dire, probabilmente composto da un proverbio e da una sua estensione commentaria, si sottintende che una persona non deve compiacersi, stimandosi, ma devono essere piuttosto gli altri ad esprimere ammirazione.

Òwòndo anə keka biningá, yee!

Òwòndo [L'arachide, sost.] // *anə* [è, V₁, 3° pers. sing., indicativo]: a [PV 3° pers. sing.] + *nə* [è, RV verbo essere] // *keka* [cacao, pred. nominale] // *biningá* [delle donne, compl. di spec.]: *bi* [PS, cl.2 plurale] + *ningá* [R.N].

L'arachide è il cacao delle donne.

chiarire il funzionamento del morfema /nə/, poiché i dati di Essono e quelli finora in mio possesso non sono sufficienti per descrivere con chiarezza e certezza il comportamento del suddetto morfema indipendente.

²⁴ Sembra che, da quanto mi ha detto Solange, che la forma infinita dei verbi regolari inizi con la vocale /a/, per esempio a yen: guardare; a lan: leggere; e, appunto, a yam: preparare, pertanto si potrebbe supporre che in questo caso ci sia stata un'elisione.

Le donne cantano questo proverbio nei campi durante il raccolto delle arachidi. Le arachidi, infatti, per le donne rappresentano la ricchezza, pur di minore valore, di quanto non sia il cacao per gli uomini, che iniziano a cercare moglie solo dopo la vendita del cacao.

Ékóngo wòndò ósiki be amvié makábà

Ékóngo [Il piatto di arachidi, sost.] // *wòndò* [di arachidi, compl. di spec.] // *ósiki*²⁵ [non può, V₁, 3° pers. sing.] // *be* [cuocere, V₂] // *amvié* [nella pentola, sost., compl. di stato in luogo introdotto dal morfema *a*] // *makábà* [del macabo, compl. spec.].

Il piatto di arachidi non può cuocere nella pentola del macabo.

Nel caso di un matrimonio poliginico, l'attuale tendenza delle co-spose che convivono nella medesima unità abitativa, incrementa l'insorgenza di litigi e di dissapori, il cui grado di pericolosità è paragonato a quello del fuoco, come dice Solange: «... *Maintenant c'est très grave, parce que tu mélanges: c'est le feu. Donc, un monsieur, qui prend deux femmes dans la même maison il ya a toujours le bruit, les bagarres, peut être c'est la belle-mère qui va sortir de la cuisine pour sépare; et elle va dire à son fils ékóngo wòndò ósiki be amvié makábà*». La madre, dunque, ricorda al figlio che non si mettono nella stessa pentola due alimenti di qualità opposte come le arachidi, appunto, che si mangiano cotte e crude e che si cucinano in molti modi, e come il *macabo* che se non è ben cotto gratta la gola. Le qualità antitetiche di questi due cibi vengono associate al carattere di due spose: l'una dolce e accondiscendente, l'altra, invece, con un carattere aspro, perciò le due donne non dovrebbero vivere nella stessa casa.

Kwem inə bidi bikōn bādiki qua ámos ávu

Kwem [Il kwem, sost.] // *inə* [è, V₁, 3° pers. sing.] // *bidi* [il cibo, sost.] // *bikōn* [del fantasma] // *bādiki*²⁶ // *qua* [non lo si mangia, V₂] // *ámos* [il giorno, sost.] // *ávu* [del lutto, compl. di tempo].

Il kwem è il piatto del fantasma, perciò non si mangia in un giorno di lutto.

²⁵ Prima di entrare nel dettaglio della formazione della negazione del verbo, ritengo opportuno fare luce sul significato del verbo *ósiki*, tradotto dall'informatrice come "non può". Come riportato nella nota 16 il verbo /sá/, non essere, si usa solo per costruire la frase negativa al presente indicativo. Cfr. Essono, 2000: 542. La lingua ewondo ha quattro verbi per esprimere l'esistenza e la non esistenza, detti, appunto, verbi di esistenza. Essi appartengono alla coniugazione irregolare, sono effettivi ed ausiliari nonché usati solo all'indicativo. Cfr. Essono, 2000: 542. Il verbo /sá/: non essere, si usa solo per costruire la frase negativa al presente indicativo. È il caso del verbo *ósiki*, che alla forma negativa significa "non potere" nel senso di non esistere, di essere privo di senso. Normalmente, in ewondo la frase negativa all'indicativo si forma inserendo il morfema /á/ tra il PV e il Fo, ma per i verbi di esistenza o difettivi al presente puntuale il morfema /à/ è sostituito dalla variante ø, come sottolineato da Essono, 2000: 450. *Ósiki*: ó [morfema ø] + si [BV del verbo sá, che significa non essere, usato solo alla forma negativa del presente. Cfr. Essono, 2000: 542] + ki [suffisso della negazione, mentre Essono, 2000: 449].

²⁶ Rispetto alla negazione della forma verbale descritta nella nota precedente, in questo caso abbiamo la forma piena della negazione con l'infixo /á/ tra il pronome e il morfema aspettuale /à/ e il suffisso /ki/ riportato da Solange, mentre Essono, 2000: 449, riporta /kig/, attaccato alla radice lessicale del verbo /di/. La forma completa si presenta come *bādiki*: bə [PV cl. 2°, mor. 3° per. plu. con valore impersonale "si"] + á [suffisso della negazione posto dopo il PV, il pronome] + à [Fo, morfema prefisso alla BV per indicare il tempo presente e il modo indicativo] + di [BV del verbo mangiare] + ki [suffisso della negazione]. Da ciò si ricava che la negazione verbale in ewondo è data da un morfema discontinuo, ovvero /á/ + /ki/, che appaiono come due morfemi e, invece, sono due parti dello stesso morfema funzionale.

Secondo questo adagio, in un giorno di lutto non si mangia il kwem, il cibo dello spirito dei defunti, e ci si astiene dallo svolgimento delle attività, quali il lavoro dei campi, per evitare di incontrare gli spiriti degli antenati, che si aggirano nei dintorni per accogliere lo spirito del defunto fra loro.

Ora, mi soffermerò sulla terminologia ewondo legata all'orizzonte sensoriale del gusto e sulle sinestesie in lingua ewondo, che affiorano nelle immagini linguistiche ad esse: un approfondimento che testimonia quanto ho appena scritto.²⁷ Prima di entrare nei dettagli della questione, analizzando i singoli termini inerenti i gusti primari e quelli secondari, premetto che il palato della mia collaboratrice nel concreto si dimostra sensibile alle differenze di gusto dolce, salato, insipido, acido e amaro, mentre sembra non fare distinzione tra il gusto e il sapore. Fatta questa breve premessa, ora analizzo una ad una le etichette pertinenti ai gusti primari e a quelli secondari avvalendomi delle schematizzazioni.

I gusti primari

Niep (di gusto buono, piacevole) > *Izezak* (dolce, zuccherato) > *Ivuvue* (insipido)
> *Anku* (salato) > *Zan* > (acido) *Aiol* (amaro) > *Abé* (di cattivo gusto).

Niep: esprime apprezzamento per il gusto del cibo in generale, *bidi niep*.

Izeza: gusto dolce e zuccherato. Lo zucchero è troppo dolce, *amb izezak*. Si dice dolce del mango troppo maturo, *doh izezak*; della *bouillie de mais*, *kurkurá izezak*; della carne, *tirin izezak*, e del peperoncino. Rispetto ai referenti della percezione occidentale del gusto dolce, nella cultura ewondo l'espressione *izezak* si usa per parlare dei cibi dotati di un sapore particolarmente buono e gustoso come la carne, il pesce, soprattutto la testa, e il peperoncino, come precisa Solange: «*Sucré d'une autre façon de dire, comme pour dire que c'est bon*». Per sinestesia anche il piacere sessuale è zuccherato, *c'est sucré*. Solange ha definito il peperoncino dapprima come dolce, in seguito come piccante: mi chiedo, pertanto, se la piccantezza del peperoncino corrisponda ad una reale percezione del gusto presente nell'ambito delle sensazioni elaborate dalla cultura ewondo; o se, piuttosto, essa non sia stata indotta dalle mie affermazioni. In effetti, la mia collaboratrice per qualificare il peperoncino prima ha usato un verbo e un aggettivo legati alla temperatura, *ça chauffé, il est chaud*, ovvero "scalda, infiamma", "è caldo"; poi ha detto che era dolce; infine si è riferita alla sfera tattile, per dire che il peperoncino pizzica la lingua: «*Óndúndu aian, donc ça pique dans la langue*». Serbandò ancora vivo il ricordo dell'affermazione mattutina che Solange aveva fatto nei miei confronti, alzando il tono di voce: «*Tu est devenue comme le piment qu'on lance dans la feu?*», le dico che noi diciamo "peperino" di una

²⁷ Chiarisco che quanto affermato in questa sezione è il risultato del materiale basato esclusivamente sulla collaborazione di Solange. In un primo momento i dati sono stati raccolti colloquiando; in un secondo momento, invece, ho registrato la prova e la controprova, facendole assaggiare dei prodotti camerunensi e dei prodotti europei, quali l'avocado maturo, il mango mediamente maturo e acerbo, il *cous cous* di manioca, il *ndole*, il *kenkeliba*, il succo di limone, il peperoncino locale, la zolletta di zucchero raffinato, la mozzarella di bufala, l'Emmenthal e il San Paulin - formaggio francese mediamente grasso a pasta fissa e non stagionato, consigliatomi dal commesso camerunense del supermercato in assenza del Brie.

persona particolarmente briosa ed energica e le chiedo a che cosa rinvii l'immagine da lei evocata. In proposito, ho già spiegato che questa immagine rimanda ad una persona che non lascia parlare il suo interlocutore.

Bam: morfema impiegato per indicare il gusto della mozzarella di bufala: «*C'est bon: anabam*» e per sottolineare la bontà della carne, *tirənbam*. Dunque, *bam* sembrerebbe assomigliare a *izezak*, in quanto entrambi indicano che un cibo è buono da mangiare. La diversità terminologica, però, induce ad ipotizzare che *bam* denoti l'intensità. In tal caso, esso sarebbe più vicino ad *avue*, perciò indicherebbe un gusto delicato, mentre *izezak* enfatizzerebbe un gusto molto saporito. Infine, *bam* si usa anche per far notare la bellezza fuori dal comune di una ragazza in *minganabam*.

Anku: l'aggettivo sembra indicare gli alimenti trattati e conditi con la giusta quantità di sale. Per esempio, ugualmente ad altri piatti, il *kwem* si può cucinare senza, oppure con il sale, e in questo caso è detto *kwem anku*. Tale accezione non ha valenza negativa: dire che una pietanza è salata non significa affermare che ha un sapore sgradevole; al contrario, è salato nel senso di gustoso. Tale ipotesi sembrerebbe confermata anche dal fatto che, solitamente, il "salato" è rafforzato con l'aggiunta di carne e pesce affumicati: alimenti, come si è visto, che conferiscono quel particolare e gradito odore e gusto, qualificato come *zin*.

Ivuvue: è il gusto insipido o insapore del *kwem* e dello *zom* privi di sale, *ivuvue kwem*, *zomavue*, e dell'avocado al giusto punto di maturazione, *fia:vuvue*. Anche in questo caso, appaiono delle sinestisie. L'acqua dolce è insapore, nel senso di dolce e quieta così come lo è una musica soave, in contrapposizione ad una musica rumorosa e cacofonica, detta *bidun*, ovvero rumore. La stessa metafora è utilizzata per indicare il carattere calmo e pacato di una persona *ivuvue mɔd*.

Zan: il mango immaturo è acido, *dɔh inezan*; anche il limone e l'aceto hanno un gusto acido.

Aiol: il gusto amaro è caratteristico dell'avocado acerbo, *fia:naiol*; del *ndole*, quando le foglie non sono state lavate bene, per togliere loro l'amaro, *ndolenaiol*. Si dice, quindi, *aiol* di un gusto cattivo, ma non pericoloso. La tisana di *kenkeliba* è, invece, *ambəiol*, troppo amara, disgustosa, imbevibile.

Amb: questo morfema compare come prefisso in *amb izezak*, per indicare l'eccessiva dolcezza dello zucchero; in *kenkeliba ambəiol* per sottolineare l'eccessiva amarezza della tisana, al punto da essere disgustosa. Il morfema che in questi esempi ha un valore avverbiale, ha il significato di una qualità in eccesso, sia in senso positivo sia in quello negativo.

Abé: le parole introduttive di Solange ci aiutano a chiarire il significato di questo morfema: «*Aiol, ça décrit c'est qui est amère, mais pour généraliser on dit abé, on utilise ça pour tout*». *Abé* significa cattivo, nel senso che un cibo non mangiabile come l'avocado marcio, la cui buccia ha già le macchie nere e che perciò è *fia:abé*; *abé* per un evento doloroso, come un funerale, oppure per indicare la pericolosità di una riviera.

I gusti secondari

Ikes (acerbo) > *Azie* (maturo) > *Ibual* (fermentato, marcio)

Ikes: si dice di un mango acerbo: *dohinesan ikés*.

Azie: si usa per qualificare sia l'albero di mango che produce di frutti, sia il frutto mango, *dohazie*; nonché per segnalare il giusto punto di maturazione della *prune* (*safou*), percepibile dal colore della buccia, *bambesazie*. *Azie* si riferisce, quindi, alla consistenza, mentre *izezak* definisce il gusto. *Azie*, però, non viene usato per qualificare il corpo femminile: perciò, non si dice che una donna ha un corpo acerbo. Tuttavia, le fasi relative allo sviluppo corporeo femminile e alle sue funzioni vengono nominate. Riguardo all'età matura della donna, è opportuno sottolineare un'incoerenza inerente la sua individuazione e quella dell'etichetta linguistica corrispondente, deducibile dalle parole di Solange, la cui età oscilla fra i 47 e 49 anni:

Oui, comme: je suis mûre déjà. Mais, pour nous pas quarante ans, eh! Il faut qu'elle soit déjà une grand-mère, même soixante ans: on appelle ça, izila; izil minga, c'est-à-dire une femme mure; guan minga, une femme jeune. [...]. Ah, c'est ça que je dis, que vulgairement on dit une femme mûre, c'est-à-dire une femme azie, mais on dit izil minga. C'est trois phase: guan minga, une jeune fille; izil minga, comme moi et toi, mamans ; grand-mère, onom minga.

Ibual: l'aggettivo implica il legame tra la consistenza e la reazione olfattiva. Solange ha espresso la sensazione mediante l'uso del verbo "sentire" in lingua francese per denotare, appunto, l'odore dei cibi fermentati: come la farina di manioca, *ibual lombo*, il cui odore è molto sgradevole; e dei formaggi Emmenthal e San Paulin, poco graditi al palato della mia informatrice, perché hanno un gusto particolarmente amaro, *ibual fromage*; al contrario del gusto della mozzarella di bufala: «*C'est bon, anabam*». *Ibual* indica anche un frutto quando è avariato, per esempio il mango, *ibual dōh*.

Per quanto concerne i gusti primari, essi sembrerebbero manifestarsi come un *continuum* sensoriale, al cui centro c'è *ivuvue*, il gusto neutro, il non sapore, e i cui estremi sarebbero occupati da *abé* e *niep* rispettivamente come vertice negativo e vertice positivo. Il primo, che denota un gusto particolarmente sgradevole e ripugnante, è usato anche per riferirsi ad ambiti esterni all'alimentazione mediante sinestesie: il che avvalorava l'ipotesi secondo cui esso sarebbe, appunto, il vertice negativo. La collocazione come vertice positivo di *niep* rimane più controversa, a causa dell'incompletezza della descrizione; tuttavia, gli indizi in nostro possesso, avvalorerebbero l'ipotesi che *niep* sia la controparte positiva di *abé*.

Rispetto ai gusti primari, quelli secondari non rivelano rimandi esterni al gusto; ma analogamente ai gusti primari, anche per i secondari si è ipotizzato un *continuum*, poiché, molto probabilmente, essi si riferiscono alla consistenza, la quale si pone in un stadio intermedio tra la sfera del gusto e quella del tatto. Comunque, permangono delle incertezze, per esempio, sui significati sensoriali e percettivi di *ibual*, *abé* e *aiol*. Detto altrimenti: qual è il termine che si riferisce a qualcosa di disgustoso e quale indica invece quanto è dannoso per la salute?

Per il momento sui quesiti riguardanti il gusto continua ad aleggiare l'ombra dell'incertezza; nell'analisi grammaticale e semantica delle espressioni proverbiali ed

idiomatiche si ravvisa, invece, qualche incompletezza dovuta alle difficoltà riscontrate e causate dall'assenza di un nutrito campione di parlanti e di un vocabolario di lingua ewondo e dalla sola disponibilità, quale fonte di consultazione, della grammatica pubblicata da Essono; e, infine, dalla mancanza di altri casi di studio. L'esiguità dei dati non mi ha, altresì, consentito di accertare l'origine linguistica del lemma *ndzindza* e della locuzione *manger ndziɔ*. Il materiale proposto vuole essere indicatore di fenomeni ben definiti, tuttavia esso non consente per ora di rispondere a quesiti sorti successivamente, le cui risposte dovrebbe figurare tra gli obiettivi scientifici di futuri progetti di ricerca.

Bibliografia

- BEYALA Calixte (2005) *Gli onori perduti*. Milano: Feltrinelli.
- CARDONA Giorgio Raimondo (1985) *La foresta di piume. Manuale di etnoscienza*. Roma-Bari: Laterza.
- CANET Colette (1997) *L'alimentation de rue en Afrique, Aliments dans les villes*. Roma: FAO.
- CHASTENET Monique, FAUVELLE-AYMAR Françoise-Xavier, and Dominique JUHÉ-BEAULATON (eds.) (2002) *Cuisine et société en Afrique. Histoire, saveurs, savoir-faire*. Paris: Karthala.
- DORE Giovanni (2006) "Per un repertorio degli stili alimentari nell'altipiano etiopico. Note su commensalità, divisione, spartizione e gerarchie sociali", *Ethnoréma* 2: 1-25.
- DOUGLAS Mary (1985) *Antropologia e simbolismo: religione, cibo, e denaro nella vita sociale*. Bologna: Il Mulino.
- ESSONO Jean-J. Marie (2000) *L'Ewondo, langue bantu du Cameroun. Phonologie-Morphologie-Syntaxe*. Yaoundé: Presse de l'Université Catholique d'Afrique Centrale.
- HEINE Bernd, and Derek NURSE (2004) *Les Langues africaines*. Paris: Karthala.
- HEMLINGER Paul (1972) *Dictionnaire Duala-Français. Suivi d'un lexique Français-Duala*. Paris: Edition Klincksieck.
- HARRIS Marvin (1990) *Buono da mangiare. Enigmi del gusto e consuetudini alimentari*. Torino: Einaudi.
- MONTANARI Massimo (2002) *Il mondo in cucina. Storia, identità, scambi*. Bari: Laterza.
- MONTANARI Massimo (2006) *Il cibo come cultura*. Bari: Laterza.
- MUN'A YOUS (1999) *Les trésors de la cuisine camerounaise*. Paris: Grou Radenez Et Associes.
- SEPPILLI Tullio (1994) "Per un'antropologia dell'alimentazione: determinazioni, funzioni e significati psico-culturali della risposta sociale a un bisogno biologico", *La Ricerca Folklorica* 30: 7-14. Brescia: Grafo Edizioni.
- SÉRAPHINE Gilles (2000) *Vivre à Douala. L'imaginaire et l'action dans une ville africaine en crise*. Paris-Montréal: L'Harmattan.
- TONGO, Etonde, and Malobe EKWALLA (2003) *Nos plantes qui soignent*. Douala: Centre Spirituel de Rencontre.